

Che senso ha? La pazienza dell'ascolto

“Ma che senso ha?”

Forse potrebbe essere questa una domanda che ci ritroviamo nel cuore ascoltando il Vangelo di questa domenica.

Anzitutto sulla parabola nella sua interezza: è un testo non così immediato come normalmente lo sono le parabole di Gesù, è un testo complesso. Ci chiede dunque la pazienza di ascoltarla e riascoltarla, di lasciare che poco alla volta entriamo nel racconto e ci accorgiamo che ancora una volta parla di noi. Ci chiede forse anche la pazienza di accettare che non tutto, non subito, non sempre capiamo, ma che occorre lasciarla abitare, decantare nella nostra vita. il Vangelo è anche così: a volte una luce chiara, a volte una luce dietro la nebbia che deve poco alla volta dissolversi.

Che senso ha? La gratuità dell'invito

Ma “che senso ha?” è pure la domanda che può attraversare proprio il nostro pregare su questo testo.

Che senso ha preparare una festa di nozze con passione, con una cura come quella che ci è stata descritta nella prima lettura se poi gli invitati non ne vogliono sapere? Che senso ha invitare “chiunque” a questo banchetto? Perché tanta generosità che va poi sprecata e perché tanta insistenza?

La parabola evoca qualcosa del cuore di Dio che non tiene niente per sé, che vuole condividere la sua gioia, che desidera coinvolgere. E se le parabole delle scorse domeniche usando l'immagine del lavoro potevano far nascere il sospetto che gli invitati non accettino perché... insomma il lavoro è una fregatura, qui l'invito è invece ad una festa, a una condivisione. Come non pensare a quel padre che *esce a pregare* di entrare nella festa?

La parabola dice qualcosa di quel Figlio che sta cercando in tutti i modi di invitare, coinvolgere tutti specialmente *i capi dei sacerdoti e i farisei* ma che invece trova sempre più rifiuto.

Che senso ha? L'incomprensibilità del rifiuto

Ma ancora: che senso ha quel rifiuto immotivato, ingiustificato, incomprensibile? Che senso ha tutta quella violenza gratuita che insulta e uccide?

La parabola ci evoca qualcosa dell'abisso che è il cuore dell'uomo. Della sua (e quindi nostra) incapacità a lasciarsi coinvolgere, a gioire, a entrare nella festa. Della sua fatica a guardare oltre il proprio naso, i propri affari, i propri possedimenti: a passare dalla logica del possesso a quella dell'accoglienza dell'invito. Del nostro essere chiusi in noi stessi. Accettare di essere invitati senza poter contraccambiare, semplicemente godendo del dono che ci è fatto, non è in realtà cosa semplice.

Chissà che cosa pensavano veramente quei primi invitati per avere nel cuore tanta rabbia? Ci sono momenti in cui esplose senza motivo, e con le persone che in realtà non c'entrano. Avviene così anche per noi. Ma proprio in quel momento ci si accorge di ciò che da tempo ci si teneva dentro e non si aveva il coraggio di ammettere. Che cosa cova nel cuore?

Forse occorre anche domandarsi: quale immagine del re, di Dio ci portiamo dentro per arrivare a un rifiuto del genere? Forse davvero quella di un tiranno più che di un signore... tenersi dentro un po' questa domanda, del perché costringe a scavare nei nostri rifiuti, ma anche a comprendere quelli degli altri, per aprire nuove possibilità di accesso alla festa.

Che senso ha? La necessità dell'abito

Da ultimo “che senso ha” risuona anche pensando a quell’uomo senza l’abito nuziale. Che senso ha tanta durezza verrebbe da dire? Se si sa che nella sala sono stati invitati tutti, *cattivi e buoni*, sottolinea Luca, perché stare a fare storie con questa persona? La parabola evoca la possibilità che il rifiuto non sia solo all’invito, ma sia anche nel nostro modo di sedere a tavola. Se infatti è chiaro che l’invito è gratuito, è anche vero che ci si può sedere soltanto da imbutati, senza assumere davvero la dignità di essere “gli” invitati. (il vestito sappiamo che veniva consegnato all’ingresso...). Si può essere cristiani, sedere alla mensa domenicale, condividere le proposte e le attività della comunità cristiana senza l’habitus interiore, senza lasciare che quell’invito cambi il nostro cuore, il nostro modo di pensare e di fare. Senza sentirci coinvolti in quella festa, ma solo lì per caso o per interesse proprio.

Da notare che la parola amico nei vangeli risuoni sempre per persone che sono fisicamente vicine, apparentemente coinvolte (l’operaio che ha lavorato tutto il giorno, qui, Giuda) ma affettivamente ed esistenzialmente lontane.

“Che senso ha?” ci costringe a chiederci dove oggi noi ci collochiamo in questa parola. Il Signore ci doni la grazia di lasciarci coinvolgere ogni giorno dal suo invito. e di vivere la nostra vita cristiana come un invito a nozze.

E così sia.